

Far soldi è bello ma non basta

Nasce in Italia la società benefit, ibrido di profit e non profit. Punterà agli utili, ma anche alle ricadute sociali, ambientali, culturali. Ecco chi si è già certificato

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Società benefit, un nome per ora conosciuto da pochi addetti ai lavori ma che tra poco, c'è da starne certi, diventerà di uso comune. Si tratta di una forma societaria ibrida, che cerca di coniugare alcuni aspetti delle società commerciali con il mondo del non profit. Una evoluzione della disciplina della responsabilità sociale d'impresa. In estrema sintesi la società benefit ha lo scopo di produrre utili per i soci, ma anche quello di realizzare utilità sociali, cioè vantaggi ambientali, sociali, civili a favore di gruppi di persone, comunità, territori, beni e attività culturali ecc.

Le regole sono contenute nei commi 376-384 della legge di Stabilità 2016. Si tratta di una innovazione importata dagli Stati Uniti dove è stata introdotta nel 2010 con l'obiettivo di facilitare e incrementare le ricadute sociali positive delle società commerciali. Il management delle società benefit, infatti, di fronte a scelte tra soluzioni che possono portare un mero incremento dei profitti o un aumento di alcune ricadute sociali o ambientali potrà muoversi con la protezione che gli viene offerta dalle norme statutarie di queste particolari tipologie societarie.

La leva che dovrebbe incrementare gli effetti virtuosi delle attività economiche è la sempre maggior attenzione dei consumatori verso le tematiche ambientali e sociali collegate con l'attività d'impresa. Sta crescendo il numero di coloro che nella scelta di un prodotto valuta anche aspetti come l'etica aziendale, la sua impronta ecologica, il rapporto che il produttore ha con i lavoratori o il contesto relazionale nel quale è inserito; perciò le imprese che vogliono conquistare nuove fette di mercato dovranno

adeguarsi. Facile prevedere che le srl cominceranno a trasformarsi in srl (società benefit a responsabilità limitata), le spa in sbpa (società benefit a responsabilità limitata), e così via.

In realtà alcune imprese italiane hanno già, ancora prima dell'approvazione della relativa disciplina, chiesto e ottenuto la certificazione di società benefit secondo la disciplina americana. Sono: *Fratelli Carli*, produttore e distributore di olio; *D-Orbit*, start up innovativa che opera nel settore delle agenzie spaziali; *Equilibrium*, una start up che opera nel campo della componentistica navale; *Habitech*, polo di eccellenza nell'innovazione edilizia; *Little genius international*, attiva nel campo dell'educazione; *Mondora*, azienda di information technology valtellinese; *Nativa*, società di consulenza aziendale; *Treedom*, società che offre soluzioni innovative di green marketing.

Con l'approvazione della disciplina italiana, il numero delle società benefit è destinato a esplodere: chi non ha interesse a presentarsi sul mercato come entità impegnata non solo e non tanto nella ricerca del profitto, ma anche nella ricerca del bene comune? Anche se i problemi non mancano. In Italia non è previsto, come negli Usa, un ente che certifichi la presenza dei requisiti di sostenibilità sociale e ambientale e garantisca la legittimità della patente etica che l'impresa si attribuisce. Si prevede che sia l'Antitrust a verificare. Ma l'Autorità garante ha una possibilità di azione piuttosto limitata e nel caso esplodesse la moda delle B corporate, controllare tutti sarebbe praticamente impossibile.

Probabilmente il legislatore si è limitato, per ora, a importare una buona idea già sperimentata negli Usa, aspettando di vedere quali saranno le reazioni del mondo industriale italiano per poi apportare i miglioramenti e aggiornamenti che si dimostreranno necessari.

© Riproduzione riservata